



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II

COME ALLA CORTE DI FEDERICO II

1

OVVERO

PARLANDO E RIPARLANDO DI SCIENZA

12^a edizione

27 NOVEMBRE 2014 - ORE 21.00

STUPOR MUNDI

Roberto Antonelli

CENTRO CONGRESSI FEDERICO II - VIA PARTENOPE, 36 - NAPOLI

COME ALLA CORTE DI FEDERICO II

OVVERO

PARLANDO E RIPARLANDO DI SCIENZA

STUPOR MUNDI <i>di Roberto Antonelli</i>	9
FEDERICO II E GLI STORICI <i>di Roberto Delle Donne</i>	11
FEDERICO II E LE ARTI FIGURATIVE <i>di Francesco Aceto</i>	13
LA SCIENZA ALLA CORTE DI FEDERICO II <i>di Alessandro Volpone</i>	15
FEDERICO II, LA "SCUOLA SICILIANA" E IL VOLGARE <i>di Corrado Calenda</i>	17

Gli articoli degli incontri si trovano all'indirizzo
www.comeallacorte.unina.it

**Se avesse amato Dio e la Chiesa
pochi avrebbe avuto pari al mondo**



Roberto Antonelli è Professore ordinario di Filologia romanza nella Facoltà di Lettere e Filosofia e nella Facoltà di Scienze Umanistiche dell'Università di Roma Sapienza dal 1985 al 2013.

Presidente dell'Ateneo federato delle Scienze umane, delle Arti e dell'Ambiente di "Sapienza" Università di Roma dal 2008 al 2010.

Preside della Facoltà di Scienze umanistiche dal 2004 al 2008.

Direttore del Dipartimento di Studi romanzi dell'Università di Roma Sapienza dal 15 dicembre 1991 al 31 ottobre 1997 e di nuovo nel 2003-2004.

Presidente della Società Filologica Romana, fondata da Ernesto Monaci dal 2010.
Vicepresidente della Société de Linguistique romane.

Premio «Honoré Chavée» dell'Institut de France (1986).

Distinguished Chair Fulbright presso l'Università di Chicago (2008-2009).

Visiting Professor presso l'ETH di Zurigo (2012).

Socio Nazionale dell'Accademia Nazionale dei Lincei, per la quale è segretario aggiunto della Classe di Scienze Morali.

Redattore e vicedirettore della Letteratura italiana Einaudi (1982-1996).

Cofondatore del Dipartimento di Studi romanzi di "Sapienza" Università di Roma (1983).

Nel 1998 fonda la rivista «Critica del Testo»; coordina la ricerca MIUR sul «Lessico europeo dell'affettività».

Presidente della «Casa delle culture» di Roma dal 1991 al 1998.

Cofondatore del Dipartimento di Studi europei e interculturali di "Sapienza" Università di Roma, (2008).

Fonda e dirige, in collaborazione, le collane «Testi, studi e manuali», «Scritture romanze» e "Filologia informatica - Letteratura europea" del Dipartimento di Studi romanzi dell'Università «La Sapienza» .

Dirige la rivista «Studj romanzi».

Ha organizzato numerosi convegni di ricerca internazionali e nazionali.

Ha coordinato la ricerca UE sul "Canone letterario europeo" e coordina la ricerca PRIN -MIUR sul "Lessico europeo delle emozioni". Coordina il Metamotore della Lirica romanza medievale, in collaborazione con l'Università della Calabria, di Siena e con l'Opera del Vocabolario C. N. R.

Ha tenuto su invito conferenze e lezioni, presso il Collège de France, il Centre d'Etudes Médiévales di Poitiers, il Seminario di 3e cycle delle Università svizzere, le Università di St. Andrews, Nantes, Paris IV, Zürich, Bonn, Nürnberg, Köln, Barcelona, Santiago de Compostela, Granada, Rio de Janeiro, Chicago (University of), Notre Dame, Berkeley (USA), Tübingen, La Habana, Pechino (Beiwai), oltre che in varie Università italiane (Torino, Milano, Padova, Venezia, Bologna, Firenze, Scuola Normale Superiore di Pisa, Napoli, Chieti, L'Aquila, Bari, Cosenza, Messina, Catania, Palermo, Pavia, Istituto Universitario di Studi Superiori Pavia, Siena, Macerata, Cagliari, Bocconi di Milano).

Si è interessato alle origini e allo sviluppo delle letterature romanze fino al XIV secolo, con particolare riguardo alla lirica italiana e provenzale e al romanzo anglonormanno, analizzati nella fisionomia ecdotica, nelle strutture formali e nelle relazioni storico-culturali. In tale prospettiva ha analizzato anche il ruolo della Filologia romanza e della critica letteraria nella cultura del Novecento, privilegiando lo studio del rapporto tradizione-innovazione e il ruolo degli intellettuali europei nella società medievale e moderna, fino al XX secolo, con speciale riguardo ai secoli XIII-XIV, alla Scuola poetica siciliana e a Dante e Petrarca. Ha studiato lo sviluppo dell'idea di "Europa" dall'Antichità all'età contemporanea, promuovendo e coordinando ricerche e pubblicazioni sul canone letterario europeo e sul lessico europeo delle emozioni. Ha individuato il ruolo dei rimanti e delle "serie rimiche" nella costruzione del testo poetico e nelle relazioni intertestuali e proposto una diversa prospettiva teorica e pragmatica per le edizioni critiche (la cosiddetta «Filologia del Lettore»), promuovendo, dal 1992, la "Filologia materiale". Ha pubblicato, fra libri e saggi, più di 150 lavori.

Ha curato e introdotto la traduzione italiana di E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Firenze 1992.

Ha pubblicato, in collaborazione con Maria Serena Sapegno, due storie della letteratura italiana (*L'europa degli scrittori*, 2008, in 7 voll. e *Il senso e le forme*, 2011, in 5 voll.).



STUPOR MUNDI

Roberto Antonelli

Professore di Filologia romanza
Università degli Studi di Roma Sapienza

Federico II è stato oggetto di incondizionata ammirazione e di altrettanta avversione sin dai suoi contemporanei. La riunificazione nella sua persona della corona imperiale e di quella di re di Sicilia, aveva determinato una situazione che la Chiesa pensava di poter controllare alle proprie condizioni, proseguendo lo stretto rapporto con Federico che Innocenzo III aveva coltivato come suo tutore nella minore età. Federico, nato in Italia, appena nominato imperatore continuò e intensificò le cure dedicate al Regno, estendendo perciò la sua attenzione anche al resto della penisola. Iniziò una profonda opera di riforme amministrative, istituzionali e culturali, avocando al potere civile anche prerogative che la Chiesa riteneva proprie (e parte di quella che definiva come *ecclesiastica libertas*) e tentando di recuperare nel resto d'Italia le prerogative dell'Impero di fatto ormai assunte dai Comuni italiani.

L'impegno in Italia aveva per di più continuamente costretto l'imperatore al rinvio della Crociata in Palestina promessa alla Chiesa.

Lo scontro con il Papato segnò così, salvo brevi periodi, l'intero regno di Federico, che vedeva in lui e nella sua attività politica e culturale un pericolo mortale, fino a definirlo

nella propria propaganda una sorta d'incarnazione dell'Anticristo. Malgrado il conflitto, la personalità di Federico impressionò però positivamente anche i cronisti di parte ecclesiastica, che ne riconobbero le straordinarie qualità, fino a definirlo, con formula peraltro di duplice interpretazione, «*stupor mundi*» e «*immutator mirabilis*».

Con Federico e la sua Corte il Regno conobbe uno straordinario sviluppo nelle scienze, nell'architettura, nelle arti, nel diritto, nella medicina e nella letteratura.

Fu alla Corte di Federico, soprattutto, che venne promossa, oltre che come attività di gioco e intrattenimento, anche quale parte importante dell'iniziativa politica federiciana, l'attività della Scuola poetica siciliana.

Iniziò così la tradizione letteraria italiana in volgare, come riconobbe per primo Dante, che definì Federico e suo figlio Manfredi gli «*illustres heroes*» alla cui Corte avevano trovato ascolto i «*doctores illustres*» di tutta l'Italia.

Come in altre grandi Corti europee, il tentativo di rivendicare al potere laico una propria politica culturale promuovendo anche la letteratura in volgare fu insieme il segno e la conseguenza di una nuova concezione dei rapporti fra potere ecclesiastico e potere politico: l'impatto della poesia siciliana nella cultura della penisola fu tale che anche dopo la fine del progetto politico - culturale federiciano la lirica in volgare da lui promossa continuò ad espandersi in Italia, finendo col rappresentare il lascito più forte di Federico e della sua Corte.



UNIVERSITÀ D STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
COME ALLA CORTE DI FEDERICO II
STUPOR MUNDI





FEDERICO II E GLI STORICI

Roberto Delle Donne

Professore di Storia medievale
Università degli Studi di Napoli Federico II

A cominciare da Salimbene de Adam e Matthieu Paris, per più di sette secoli, Federico II di Svevia ha continuato a "stupire" anche gli storici, che sulla figura storica dell'ultimo imperatore svevo sono andati sovrapponendo un'immagine metareale.

Il processo di trasfigurazione cominciò subito, quando negli ambienti ostili al figlio di Enrico VI di Svevia e di Costanza di Altavilla prese forma quell'identificazione dell'imperatore con l'Anticristo, destinata a tanta fortuna. Già la nascita nel 1194 venne avvolta dal meraviglioso e dall'insolito, e accompagnata da interpretazioni allegoriche. Poi, proprio come era avvenuto per suo nonno, il Barbarossa, si disse dopo il 1250 che Federico non era morto e che si era invece rifugiato dalle parti dell'Etna, tradizionale sede del demonio. Così nel 1434, si ribadiva che Federico II era ancora vivo e lo sarebbe restato fino alla fine dei secoli, poiché mai vi era stato, né mai più vi sarebbe stato un imperatore di pari grandezza.

La straordinaria fascinazione che promanava dalla sua figura attraversa i secoli. Voltaire elogia un sovrano estraneo ai suoi tempi, un imperatore che spicca nel fosco quadro dell'Europa contemporanea quale anticipatore dell'immagine del sovrano illuminato. Lo scontro tra impero e sacerdozio, che

Voltaire rievoca, non appassionò però solo gli storici e i filosofi del XVIII secolo. Esso aveva alimentato fin dal Duecento le polemiche tra guelfi e ghibellini, ed era divenuto in Italia misura del giudizio storico fin dalla tarda storiografia umanistica. Poi, guelfismo e ghibellinismo, curialismo e giurisdizionalismo quasi divennero categorie dello spirito; e nei secoli successivi animarono con opposti intenti le opere di Pietro Giannone e Pietro Balan, di Giuseppe De Blasiis e Carlo De Cesare, sino ad avvivare nel Novecento i lavori di Michelangelo Schipa, Emilio Nasalli Rocca e Gabriele Pepe.

La caratterizzazione di Federico II come padre della "patria ghibellina" sarebbe poi rifluita nei manuali scolastici, per radicarsi profondamente nella coscienza degli italiani e contribuire, insieme ad altri miti e simboli, alla costruzione discorsiva della nazione-Italia.

Se la storiografia italiana si è dunque volta alla figura dell'imperatore svevo in base alle categorie di guelfismo e ghibellinismo, di laicismo e teocrazia, in Inghilterra, fino alla recente biografia di David Abulafia, sembra che il principale assillo sia stato l'accertare se in Federico prevalgano gli elementi "moderni" e "illuminati" oppure quelli "medioevali" e "regressivi".

Anche in altre tradizioni storiografiche si è voluto sottolineare come Federico II non sia stato un dominatore del futuro, ma il rappresentante di un'epoca che volgeva alla fine. Dal secondo dopoguerra è divenuta questa l'immagine del sovrano svevo dominante nella storiografia tedesca e presente anche nella



recente biografia di Wolfgang Stürner (*Federico II e l'apogeo dell'Impero*, trad. it. Roma 2009).

Eppure, dinanzi alle ricorrenti revisioni storiografiche, resta ancora oscuro il motivo dell'origine e del perpetuarsi del mito. Se Federico II non è stato lo "stupor mundi", la meraviglia delle genti che la pubblicistica e la storiografia hanno accreditato, perché allora è stato ritenuto tale? E, soprattutto, è lecito considerare leggenda e tradizione come contrap-

poste alle verità di ragione, come suggestioni e luoghi comuni privi di valore?

Tali quesiti animano un'opera, maturata nella Germania tra le due guerre, che costituisce una pietra miliare negli studi fridericiani, il *Federico II Imperatore* (1927-1931) di Ernst Kantorowicz, in cui le suggestioni nietzscheane si saldano alla migliore tradizione della storiografia critico-filologica tedesca.





FEDERICO II E LE ARTI FIGURATIVE

Francesco Aceto

Professore di storia dell'arte medievale
Università degli Studi di Napoli Federico II

Nei manuali e nei repertori enciclopedici è prassi consolidata etichettare col nome di Federico II una delle più fulgide stagioni artistiche del Mezzogiorno medievale. Fuori da ogni mitologia, mai titolatura fu più meritata non solo per il ruolo d'infaticabile mecenate che accomuna lo Svevo ad altri illustri sovrani europei del Duecento, quanto per la consapevolezza e la coerenza delle sue scelte culturali. Concentrate nei decenni finali del suo lungo regno, ma con risonanze fin nella prima età angioina, le iniziative di Federico II nel campo dell'architettura civile e delle arti figurative costituiscono infatti un momento di svolta per le terre meridionali.

Il sincretismo artistico tanto caro ai suoi antenati normanni, capace di mettere d'accordo il mirabolante lusso decorativo del vicino Oriente con la forza espressiva della scultura romanica provenzale, dagli anni trenta del XIII secolo cede progressivamente, ma inesorabilmente il passo nei cantieri imperiali a un incalzante dialogo con l'arte gotica europea dapprima attraverso la mediazione cistercense, poi con l'apertura di un diretto canale di comunicazione con le fonti transalpine. La Porta di Capua, i castelli quadri-

lateri siciliani ad ali (Castel Maniace a Siracusa, Castello Ursino a Catania, il castello di Augusta), il castello di Lucera fino all'enigmatico prisma ottagonale di Castel del Monte, per ricordare gli esempi più alti, documentano con la rigorosa stereometria dei tracciati e con le ariose soluzioni costruttive delle loro sale voltate l'acclimatazione nel Sud svevo del lessico architettonico transalpino, al quale s'accompagnano in scultura apparati ornamentali e figurativi contraddistinti da un crescente naturalismo gotico, in aderenza alla programmatica dichiarazione di principio (*"Manifestare ea que sunt sicut sunt"*) espressa da Federico nel prologo del *'De arte venandi cum avibus'*.

Per quanto la circostanza possa apparire contraddittoria, la riscoperta di questo nuovo mondo di forme, ispirato al criterio sperimentale dell'osservazione, ha il suo ancoraggio nel valore normativo dell'arte classica, fondamento ideale della nuova visione della forma e al tempo stesso strumento di propaganda imperiale e di legittimazione politica. In questo orizzonte s'inscrive la ben nota passione collezionistica di Federico per le gemme antiche (celebre tra tutte la cosiddetta Tazza Farnese del Museo Archeologico di Napoli) e per le sculture ellenistiche e di età romana, talvolta esibite con intenti studiatamente simbolici, come si poteva apprezzare un tempo nelle statue di Apollo e Minerva che nella Porta di Capua fiancheggiavano l'effigie in trono del sovrano.



UNIVERSITÀ D STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
COME ALLA CORTE DI FEDERICO II
STUPOR MUNDI





LA SCIENZA ALLA CORTE DI FEDERICO II

Alessandro Volpone

Professore di Storia della biologia evoluzionistica
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Nelle cronache degli storici, Federico II di Svevia è generalmente presentato come promotore di traduzioni di opere filosofico-scientifiche da varie lingue e di studi scientifici. Genio multiforme, fu scienziato egli stesso, o meglio cultore di "filosofia", là dove con questo termine si intendeva all'epoca – alla maniera di Aristotele, che proprio in quell'epoca veniva riscoperto e valorizzato – l'enciclopedia delle scienze, cioè l'intera serie di discipline che oggi definiamo filosofiche, scientifiche e tecniche. Di qui la fondazione stessa dello *Studium federicianum*, cioè dell'Università di Napoli, struttura aperta all'insegnamento dell'intero scibile umano. L'imperatore si circondò di studiosi di grande rilievo nella sua corte, che si distinsero in medicina, astrologia, meteorologia, fisica naturale, ecc. Nei testi a lui attribuiti, sembra che egli stesso fosse un grande esperto di meccanica, civile e da guerra; oppure svolgesse riflessioni sulla cosmologia, interrogandosi per esempio sulla origine del mondo e sulla finitezza o eternità della storia, discutendo tesi di autori antichi o a lui più recenti. Tuttavia, egli fornì contributi soprattutto nello studio dei viventi, lavorando a un'indagine approfondita sulla caccia con gli uccelli, che espose in forma sistematica nel *De arte venandi cum avibus*, opera che si configura come un manuale di istruzioni per falconieri e che illustra

le più importanti conoscenze di zoologia e di veterinaria dell'epoca.

Federico riformò anche la tecnica agricola sulla base di principi nuovi e razionali, assecondando i diversi climi, la disponibilità di acqua e di altre risorse. In genere, ciascun territorio in prossimità di villaggi e città fu ripartito in tre zone concentriche: la prima corona era destinata agli orti, la seconda rappresentava la zona agricola vera e propria, con culture estese di cereali (grano, orzo, avena) frammisti a uliveti, vigneti, frutteti, mentre la zona più esterna restava per lo più incolta (*incultum*), per fungere da pascolo, da riserva di legno o altro: si trattava di uno spazio con accesso pubblico, ma i signori locali riscuotevano le tasse di utilizzo. Nella corte imperiale si coltivò anche la matematica, alla quale si legò la geniale presenza di Leonardo Fibonacci (1170-1240), la cui notorietà è viva ancora oggi, e che risolse noti problemi matematici. A lui Federico assegnò un vitalizio, permettendogli di dedicarsi completamente ai suoi studi. Altra particolarità della corte federiciano è l'impulso fornito all'inizio dell'alchimia latina (ispirata alla leggendaria figura d'Età ellenistica di Ermete Trimegisto), che coniugava interessi speculativi e operativi, alimentando l'idea – che sarà propria *mutatis mutandis* anche della tecno-scienza moderna – di adoperare il sapere teorico per il controllo delle forze naturali. Il programma culturale federiciano rappresentò un magnifico modello pluridisciplinare di sapere integrato, teorico e pratico.



UNIVERSITÀ D STUDI DI NAPOLI FEDERICO II
COME ALLA CORTE DI FEDERICO II
STUPOR MUNDI





FEDERICO II, LA "SCUOLA SICILIANA" E IL VOLGARE

Corrado Calenda

Professore di Filologia dantesca
Università degli Studi di Napoli Federico II

Agli ultimi due decenni della prima metà del '200, con i poeti della "Scuola siciliana", va fatta risalire l'alba della grande tradizione poetica italiana, nonostante le scoperte recenti di alcuni antefatti di rilievo ma tutto sommato frammentari. Capitale è la questione della lingua, il volgare locale, che questi autori impongono come strumento esclusivo della propria comunicazione poetica, con una decisione che risulterà fatale per gli sviluppi dell'intera storia letteraria nazionale. La figura di Federico II assume un ruolo primario già nella definizione di quelli che sono i tratti basilari, le marche, per così dire, genetiche della Scuola: l'adozione del volgare locale, appunto, e la ricezione del modello poetico (quello della lirica occitana) dominante nella nuova cultura letteraria romanza. Circa un decennio dopo l'incoronazione imperiale, il sovrano integra alla impetuosa azione di stabilizzazione istituzionale del proprio dominio un ambizioso progetto politico-culturale: tra le varie iniziative in cui si articola tale progetto c'è anche la creazione di una letteratura in volgare che risulti competitiva con le forme più avanzate della produzione letteraria del tempo e, insieme, contrassegnata da un'indiscutibile peculiarità che ne sancisca la dipendenza da una specifica, identificabile,

localizzata volontà. L'eventuale predilezione personale del sovrano per la lirica in volgare, testimoniata dalla piccola raccolta a lui attribuibile e da connettersi alla latitudine davvero singolare dei suoi interessi e delle sue curiosità culturali, va certamente subordinata alla lucida consapevolezza del complessivo disegno strategico che si manifesta nella promozione della Scuola. Per quanto riguarda il rapporto diretto con i trovatori occitani, il loro accoglimento in Sicilia esclude indulgenze o concessioni personali, che pure sarebbero state possibili (e furono effettivamente sollecitate) per la diaspora di quei poeti a seguito della crociata di Simone di Montfort bandita da Innocenzo III. Su questo punto Federico è fermissimo: né trovatori occitani, né *Minnesänger* trovano asilo presso la sua corte e anzi egli si mostra impaziente di querule lagnanze o umili richieste, e persino indifferente a rampogne pittoresche o insolenti. La poesia trobadorica è un puro serbatoio di modelli letterari, consultati e utilizzati sulla base di testi scritti, non trasmessi oralmente. A conferma del ruolo centrale giocato da Federico nella nascita stessa della Scuola (riconosciuto con straordinario rilievo da Dante nel primo libro del *De vulgari eloquentia*), è inoltre il fatto, impressionante e che andrà valutato senza moralismi ma anche senza ingenuità, che la maggioranza dei poeti fa parte letteralmente dell'apparato imperiale, ne è per così dire una emanazione, sotto il controllo ferreo dell'autorità del sovrano. Nonostante l'ampiezza davvero singolare, fin quasi alla dispersività, dei propri interessi personali, è noto che le lingue da Federico promosse, ed



UNIVERSITÀ D STUDI DI NAPOLI FEDERICO II COME ALLA CORTE DI FEDERICO II *STUPOR MUNDI*

effettivamente usate nella Curia, sono da una parte il latino, strumento degli atti ufficiali, dall'altra, appunto, il volgare, esclusivamente adibito alla comunicazione poetica. Talora la doppia competenza si assomma nella stessa persona, ma sempre in regime di rigida separazione degli ambiti di applicazione. La promozione della lingua locale (e dunque, sia pure con tutte le mediazioni e integrazioni che

occorrerà precisare, dello strumento di comunicazione effettivo del Regno) a lingua della poesia comporta il rigetto totale di ogni altra lingua europea concorrente (ivi compresi il tedesco, lingua paterna del sovrano, e soprattutto il provenzale, lingua delle detestate corti feudali) e l'attribuzione di un'indiscutibile valenza politico-culturale al privilegio a quella riconosciuto.



ORGANIZZAZIONE A CURA DEL
CENTRO DI SERVIZIO DI ATENEI PER IL COORDINAMENTO DI PROGETTI SPECIALI E L'INNOVAZIONE ORGANIZZATIVA

